



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XX • Giugno 2016 • n. 5 (169°)

I Quaderni della Schürr

Ci sono giunti in questi anni parecchi contributi specialistici o brevi saggi sul dialetto romagnolo che per vari motivi però non hanno potuto trovare posto sulla *Ludla*, in primo luogo per la loro lunghezza. In genere cerchiamo di non superare – se non eccezionalmente – le due pagine per articolo. In alcuni casi li abbiamo accettati pubblicandoli a puntate, ma questo è andato un po' a scapito di una loro corretta fruizione, in quanto non sempre, giunti alla fine, si ha voglia di andare a riprendere le puntate precedenti per una lettura completa e più meditata.

In secondo luogo certi articoli sono stati rifiutati perché eccessivamente tecnici e di difficile comprensione per gran parte del pubblico al quale si rivolge la nostra rivista. Non dimentichiamo che la *Ludla* è in primo luogo la voce degli oltre ottocento soci della Schürr, quanto mai eterogenei per formazione culturale ed interessi. È pertanto dovere della redazione fare in modo che ogni numero presenti al suo interno, per quanto possibile, un giusto equilibrio fra articoli di linguistica, recensioni, produzioni in prosa ed in poesia, pagine rivolte ai più piccoli, posta dei lettori ecc. La *Ludla* non è, non vuole e non può essere una rivista accademica: per far ciò occorrono altri redattori, altri collaboratori, altri lettori.

Chiarito questo, non ci pare però giusto rinunciare alla divulgazione di articoli di contenuto più ampio e culturalmente più elevato. Per questo motivo, su suggerimento di alcuni amici, apriremo sul nostro sito web (www.dialettoromagnolo.it) una pagina riservata a quanti vorranno inviarci un loro contributo in formato digitale. In quella pagina ospiteremo *I Quaderni della Schürr*, che potranno essere sia articoli attinenti alla valorizzazione del patrimonio dialettale, sia articoli di carattere più prettamente linguistico. In entrambi i casi, la validità scientifica dei contributi sarà valutata ai fini della pubblicazione da un revisore qualificato, scelto dalla redazione, nella forma del doppio anonimato.

I contributi, impaginati in formato PDF, dovranno essere inviati tramite posta elettronica alla nostra redazione. Per ulteriori informazioni si prega di contattare la redazione tramite email o telefonando negli orari di apertura della nostra sede.

SOMMARIO

- p. 2 **I sonetti romagnoli di Olindo Guerrini**
di Oreste Trebbi
- p. 4 **I scriv a la Ludla**
- p. 5 **E' baston dla tenda**
di Loretta Olivucci
- p. 6 **“A t' salut” - Un progetto a salvaguardia del dialetto marradese**
di Mirna Gentilini
- p. 7 **E' gat**
Testo e illustrazione di Sergio Celetti
- p. 8 **E calenderi**
di Luigi Rusticali
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Tracce di un passato remoto - X Cappuccetto rosso (Parte terza)**
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 **Parole in controluce: ingulfès**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna - III**
di Maria Valeria Miniati
- p. 13 **Garavél**
Alessandro Gaspari - Franco Sbrighi - Pier Flamigni
- p. 14 **Stal puisì agl'à vent..**
- p. 15 **Pr'i piò znen**
- p. 16 **Loris Martelli - Al sabiaduri**
di Paolo Borghi

Nel 1914 si costituì a Bologna un Comitato cittadino per onorare Olindo Guerrini, in occasione del suo imminente settantesimo compleanno.

Il 7 novembre dell'anno successivo venne consegnata al poeta una medaglia d'oro ideata e disegnata da Augusto Majani, alla quale si doveva affiancare un "albo stecchettiano": un omaggio da parte degli amici contenente pagine critiche ed aneddotiche, nonché una sintetica autobiografia del Guerrini stesso.

Per motivi legati al periodo bellico, il libro uscì purtroppo solo poco dopo la morte del poeta che però ebbe modo di leggere in bozze i contributi offertigli dagli amici.

Il volume – dal titolo Lorenzo Stecchetti, Mercurio, Sbolenti, Bepi, con ricordi autobiografici. Pagine critiche ed aneddotiche (...) Prefazione di Ferdinando Martini – illustra la figura di Guerrini nei suoi vari aspetti: poeta (in lingua e in dialetto) prosatore, critico, erudito, gastronomo, fotografo, ciclista ecc. Riportiamo qui una parte del saggio di Oreste Trebbi dedicato ai Sonetti Romagnoli: probabilmente il primo contributo critico sull'argomento. A quel tempo erano noti solo i pochi sonetti pubblicati, con lo pseudonimo di Mercurio, sul foglio ravennate Il Lupo (uscito saltuariamente a partire dal 1876) e sul lunario L'Asino (dal 1882 all'84). Ricordiamo che la raccolta dei sonetti in volume, completa degli inediti, fu pubblicata postuma, quattro anni dopo, dal figlio Guido nel 1920.

[...] Mercurio, o Stecchetti, come meglio piace, ha dunque per primo nobilitato il suo dialetto e se ne è fatto strumento agile e pronto per rappresentare i vari aspetti della vita del popolo minuto della sua regione e per esprimerne l'intimo sentire; e nei pochi sonetti, che con troppo avara condiscendenza ha donato alle stampe, è riuscito a raggiungere effetti così straordinari di verità, che dinanzi a qualcuno di essi la mente ricorre al paragone del grande Belli, senza provare disillusione.

Vediamo.

Il romagnolo è per comune consenso un tipo di uomo positivo e pratico, che non ama le astruserie, le romantiche, i voli poetici. Amico delle cose semplici e chiare, della buona tavola e dell'allegria chiassosa, sa tenersi al sodo e non teme la realtà della vita.

Forse nel profondo del cuore alberga anch'egli sentimenti gentili, ma non li mostra, non li porta a spasso, li copre anzi con una tinta di ruvidezza e di sgarberia tale da far dubitare qualche volta della loro esistenza.

I sonetti romagnoli di Olindo Guerrini

di Oreste Trebbi

È per natura violento ed impulsivo, incapace di frenare i moti dell'animo, e nelle dispute ha la mano sempre pronta alla minaccia ed alla offesa.

Nelle grandi, come nelle piccole faccende, egli non ammette ingiustizie e soprusi, così come ce lo dipinge lo Stecchetti in questo sonetto stupendo, che fa da sé il suo miglior elogio:

Cun al boni

Quattar bolén d'salam? Quattar bolén?
Sangua!... Che scusa, mo sa gli è tre fett?
E un cudghén, quant a góstal un cudghén?
Gostal zinquanta scud? Ca staga zett?

L'è vargogna, pardio, scané i purett,
Tòì la camisa coma i assassén...
Cuss'el? cuss'el? a t'ho manchè d'rispett?
Tornal a dì, vigliach d'un birichén!

Et finì d'tartaiè? Di so, burdèll,
Vlégna scumettar ca sò bon d'smarzi
La tu panzazza pòrca da curtèll?

T'at si sbagliè? Paròla torna indri.
El parsués adess e mi sgnor... quell,
Che cun al boni as arrivén a capi?

Cun al boni: con le buone – *bolén*: soldi – *sa gli è*: se sono – *cudghén*: cotechino – *góstal*: costa – *ca staga zett*: che stia zitto – *scané i purett*: scannare i poveretti – *Tòì*: prender loro – *tartaiè*: borbottare – *burdèll*: ragazzo – *Vlégna*: vogliamo – *d'smarzi*: di cavar la marcia – *T'at si*: ti sei – *indri*: indietro – *sgnor... quell*: signor... coso – *as arrivén a capi*: arriviamo ad intenderci.

Ma vediamo ancora.

Per il romagnolo la donna e l'onore sono due termini tradizionalmente sacri. Egli ha d'entrambi un concetto cavalleresco un po' primitivo. Non si può attentare ad essi senza incorrere nella sua collera terribile e punitrice.

La sua gelosia è estremamente ombrosa. Mal per chi, anche in buona fede, ha la disgrazia di ridestarla. Ed ecco come il poeta, pur con intenzione comica, sa, da osservatore perspicace, mettere in rilievo questo infallibile antidoto contro le pericolose galanterie dongiovannesche.

Ringraziament

Ecco ch'a sera donca in baruzèn
ch'aveva la cavala d'mi cugnè,
e quand a fo un inzirca a mezza strê
a m'incuntrè la moi de canavèn.

Me, par no fê la pèrt de cuntadèn,
ai deggh - dsi so, Rusena, avliv muntè? -
e li la monta senza fès preghê,
e me cicch ciacch e mars! Hoia fatt bèn?

Arivèn a ca su, int la strê Rampena,
e su maré smanghè, senza la bretta,
l'era ins l'oss a fumè la caratena.

Ch' l'avess pòca manira za al saveva,
mo quant'è vera Dio, sgnora Marietta,
ch'um avess gunfiè d' bót an me cardeva.

sera: ero - cugnè: cognato - fo: fui - la moi de canavèn: la moglie del canepino - fé: fare - dsi so: dite - muntè: montare - fès: farsi - Arivèn a ca su: arriviamo a casa sua - strê Rampena: strada Rampina - maré: marito - smanghè: scamicciato - ins l'oss: su l'uscio - caratena: pipa - gunfiè d' bót: gonfiato di botte.



L'intendimento però, mostrato dall'autore nella sua breve fatica dialettale, non è soltanto di serena oggettività. Spesso una idea politica o sociale lo sorregge e lo anima ed è *Mercutio*, in confronto dello *Stecchetti*, che se ne fa interprete eloquente.



La battaglia del *Lupo*, ad esempio, era per la sincerità elettorale, contro i brogli, le inframmettenze disoneste e la interessata incetta dei voti? E *Mercutio* coglie a volo il racconto dell'elettore, che accarezzato nel giorno delle elezioni per fargli votare contro sua voglia, si vede, a cose finite, maltrattato dal suo stesso corruttore, solo per avere osato di rivolgergli la parola:

Stamatèna a l'ho vest ch' l'era piantè
da la Dugana int e' su solit post
cun quattar sgnur, e me a l'ho salutè,

E pu ai ho dett - J èli dal nutizi in piazza? -
Lo us è cazzè i uccièl e pu um ha arspost:
- Coss'è? Chi vi cognosse voi, ficciazza? -

sgnur: signori - J èll: ci sono - us è cazzè i uccièl: si è messo gli occhiali - ficciazza: plebaglia.

Oppure disegna con mano sicura i tratti significativi di un carattere morale, indugiandosi a fermare nel breve giro di quattordici versi l'intimidazione ricattatrice contro il cittadino pressato da impegni pecuniari, che non vuol rinunciare tuttavia alla piena libertà dei suoi convincimenti:

Andate pure, andè pù là, Battesta,
che sono stanco d'stèr a cuntrastè.
Dunque fate, fasi coma ch'uv pè,
e vutè pu la scheda prugressèsta.

Andate pure, ma badè che questa
non vorrei ch'a l'avessov da paghè,
e non vorrei ch' ui foss dal nuvitè
par quii ch'in vò vutè la nostra lesta.

Me av deggh sol, ch'ai avressov da savè
che a fê l'amor cun i brigant us magna,
e i libarèl in dà gnanca da bè.

Andè pu là!... che Crest uv accumpagna!...
Quant a cla cambialèna pu... pruvè
s'uv la sconta la *Giovine Romagna*.

ch'uv pè: vi pare – ch'a l'avessov: che l'aveste – ch'ui foss: che vi fossero – ch'in vò vutè: che non voglion votare – da bè: da bere – s'uv la: se ve la.

Violentemente aversata era, come si è detto, l'ammonizione. *Mercutio*, riproduce la chiara e sentita rampogna del popolano che ricordando il parziale trattamento usato ai ricchi, esclama:

Bella sbocia! I va a spass totta la stmana,
e dop, ch'i ha fatt i vagabond, e Re
ui dà una cros da cavalir putana.

Mo non, puvar purett, puvar coion,
basta ch'andèma a l'ustari du dè,
saviv cosa ch'is dà? L'amunizion.

Bella sbocia!: Bella fatica! – *I va*: vanno – *stmana*: settimana – *ui dà*: dà loro – *non*: noi – *ustari*: osteria – *du dè*: due giorni – *saviv*: sapete – *ch'is dà*: che ci danno.

E questo concetto dell'ingiustizia sociale contro cui sempre si combatte, e purtroppo sempre si combatterà, trova nei versi del poeta molteplici espressioni e si riassume nel discorso dell'operaio ignorante che, deridendo le carte geografiche come incapaci di rappresentare la con-

formazione del mondo, da buon filosofo pessimista esclama:

A vol savè coma ch'l'è fatt e' mond?
Ch'un staga a incoioniss cun tanti fotti,
Che in do paròl ai è deggh cièr e tond:

Chi magna agli òss, chi magna la suzezza:
Chi ch' lavora va a pè cun al scherp rotti,
Chi n'fa un cazz va in carroza cun la plezza.

Ch'un staga a incoioniss: non stia a imminchionirsi – *fotti*: sciocchezze – *ai è deggh*: glie lo dico – *cièr*: chiaro – *agli òss*: le ossa – *suzezza*: salciccia – *a pè*: a piedi – *plezza*: pelliccia.

Bastino questi pochi saggi e frammenti, per dare una conveniente idea dell'opera vernacola di Olindo Guerrini, opera che, al pregio massimo della originalità, aggiunge quelli della giustezza dell'osservazione e della spontaneità della forma e che, raggiungendo un elevato grado di perfezione, nonostante la sua esigua mole, lascia intravedere quale valore di rappresentazione morale e psicologica essa potrà assumere, quando sarà possibile conoscerne l'amplissima parte inedita; giacché è risaputo che il poeta non ha mai tralasciato di coltivare il suo rude ed espressivo dialetto.



Ho casualmente scoperto che il numero tre in dialetto si coniuga al maschile e al femminile. Per esempio: tre don e tri oman. Esiste una spiegazione?

Luciano M. - Via mail

Certamente. Come succede spesso in questi casi la spiegazione va cercata nel latino. Per dare una risposta esauriente, la prenderemo un po' alla larga.

Innanzitutto bisogna distinguere i nomi delle cifre, che sono dei sostantivi, dai numerali veri e propri che possono essere aggettivi o pronomi. Le cifre si chiamano: *l'on*, *e' dò*, *e' tre*, *e' quàtar*, *e' zenqu*, *e' si* ecc.

Nelle forme aggettivali o pronominali, diversamente dall'italiano moderno dove solo il numero *uno* reca tracce delle declinazione latina avendo una forma per il maschile (*un chilo*) ed una per il femminile (*una tonnellata*), abbiamo in dialetto non solo per il *tre*, ma anche per il *due*, come già in latino, forme differenziate per il maschile e il femminile.

Esempi:

Un litar 'un litro'; *u n j era sol on* 'ce n'era solo uno'. *Una spàna* 'una spanna'; *u n j era sol ona* 'ce n'era solo una'.

Du bu 'due buoi'. *Dò vach* 'due mucche'.



Tri òman 'tre uomini'. *Tre dòn* 'tre donne'.

Forme diverse fra il maschile ed il femminile di *due* e *tre* non sono presenti solo in romagnolo, ma in numerosi altri dialetti della penisola.

Per un ulteriore approfondimento diremo che per quanto riguarda *due*, l'esito nel nostro dialetto del latino *DUOS* (maschile) e *DUAS* (femminile) dovrebbe essere in entrambi i casi *dò*. Il maschile *du* si spiega con la tarda forma latina *DUI* da cui derivano sia l'italiano *due* sia il nostro *du* attraverso l'influsso metafonetico lasciato dalla caduta della *-i* che ha 'scurito' il tono della *ò* in *u*.

Uno sviluppo simile a quello visto sopra per *due* è avvenuto anche per il numero *tre*, che in latino classico era *TRES* per il maschile e il femminile: la forma si è differenziata nel tardo latino in **TREI* maschile (da cui *tri*) e in **TREA* per il femminile (da cui *tre*).

gilcas

In spiaggia u j éra ẓa parecia ẓenta nenca s'l'éra al nôv dla matena e i raghez de' paês j avéva deciş d'andê a e' mêr a la Basona. E' zil l'éra celêst, sól 'na quica nuvla biânca la ciutêva e' sól, mo par pôch temp parchè e' vent u la spustêva. E' mêr l'éra bêl, l'aqua pulida, agli ond al faşêva un pô ad spoma biânca quând ch'agli arivêva int la spiaggia indù ch'u j éra al tend ad qui ch'j éra andê alè a pasê la dmenga. U j éra dal tend fati cun la stôfa de' mataraz, righêdi, ẓali e maroni, u n gn'éra dagli êtri fati cun la stôfa dla tenda dal pôrt ad ca, in ôgni môd cla parciadura la daşêva un che ad uriginalitê e vivacitê insen e la comunicêva la voja dla ẓent ad pasê una dmenga in pêş.

Un pô a la vólta l'arivè al burdêli cun i su e pu e' vnè i raghez ch'j éra munté so tot int 'na machina. U j éra la Francesca ch'l'andêva a cuşi da la Giulia ad Mingunzêl, la Nadia ch'la jéra la pjò stmunghêda¹ e la daşêva l'imbêl² a tot i raghez, u j éra l'Anita ch'la jéra una bêla burdêla prôpi ad pôsta, l'Anna ch'la jandêva a scôla a Furlè e la Graziella, la pjò zvena ch'l'andêva a scôla nenca li.

I raghez j i faşè sobit e' racöz atórna e i cminzè a ẓughê insen: i faşêva un muciadin ad sabia, j i mitêva un bachet int la veta e, on a la vólta, j avéva da cavê la sabia senza fê caschê e' bachet. Quel ch'u l'faşêva caschê e' duvéva fê la penitenza e alóra sé ch'i s'divartêva a fêj fê i quel pjò stremb. E pu u j éra e' ẓugh dla böcia ch'la s'faşêva pirulê e quând ch'la s'afarmêva cun e' cöl vultê vérs a un burdêl, lò e' duvéva dê un bêş a qui ch'e' vléva. Donca, tra i ẓuvan u j è sèmpar quel ch'u s'dà dla böta, che al don agli è toti al su, e quest l'éra Luciano, e pu u j éra Bérto ch'l'éra a l'arvérsa: "surgelato" i l ciaméva i su amigh parchè e' parêva ch'u j andes sèmpar ben gnaquêl, mo a la Nadia u i pjaşêva e la l' stuzighêva sèmpar. Perô quând che la böcia la s'afarmè pêt a lò, lò l'andè a başè la Graziella e, quând ch'e' putêva u s'mitêva inşéd dri a li. Li la pinsêva che e' fos un bon burdêl, mo che a la fen u n's'n'adaşês ad gnint ad tot quel che e' zuzidêva atórna a lo, che e' fos sól bon e, par quest, un pô quajon.

E' baston dla tenda

di Loretta Olivucci

La matena i faşè e' bâgn tot insen, j andè a magnè i panin in pgnêda e i s'divartè.

Quând ch'i turnè in spiaggia e' mêr l'avéva cambiè culór, l'aqua la j éra a mitè fra e' griş e e' vérd cun una sciomia biânca parchè e' vent l'avéva fat dvintè e' mêr in burasca.

"Oggi mare cattivo" e' dgè un tedes ch'l'éra a lè pôch luntan: infati in aqua u n gn'éra incion, sól una dona la jéra andêda a mól e e' parêva ch'la salutès da luntan.

Tot int 'na vólta, senza di gnint cun incion, Bérto e' cavè e' pêl che e' tnéva sò la tenda, l'andè in mêr ad córna e, quând che l'aqua la i ciutè al spal, e' şlungchè e' baston a quela che e' parêva ch'la salutes, invézi la zighêva, mo l'armór de mêr e' ciutêva la su vóşa e li la s'şbrazêva zarchend ad atirè l'atenzion d'un quicadon. Li la s'atachè a e' baston ch'u i salvè la vita e, un pô a la vólta i turnè a riva. Intânt in spiaggia tot j éra curs dri a l'aqua e i seguêva queşi senza respirè

quel che e' staşêva zuzidend. Quând ch'i i arivè, li la s'mitè a piânzar coma una babina, la tarméva tota e la n'savéva quel dis cun che burdêl ch'u la javéva purtêda a riva.

Da drida un bab e' des: "A la Basona u j è dal buşi sota l'aqua, t an li vi: s t ai chesch indrenta e' pô ës têrd, u n bşogna mai andè tröp avânti, quând che l'aqua la t'ariva a e' pêt, bşogna t at afirma parchè t pu incóra turnè indri".

Acsè la dmenga, partida cun di schirz e di ẓugh, la putêva fni cun 'na şgrêzia.

Un pô a la vólta ognon e' tulè so la su tenda, i burdel i s'aviè vérs a la machina e la Graziella la ciapè Bérto par mân e la i faşè un suriş.

Note

1. *Stmunghêda*: irrequieta, sfacciata. Letteralmente: 'scomunicata'.

2. *Dè l'imbêl*: stuzzicare qualcuno con parole generalmente a sfondo sessuale.



Il Centro Studi Campaniani di Marradi ha promosso – a partire dalla primavera dello scorso anno – un importante progetto per la salvaguardia e la valorizzazione del dialetto marradese. In questo articolo, Mirna Gentilini, presidente del Centro, illustra le iniziative messe in atto in questi mesi a tutela del dialetto locale.

Mentre ci complimentiamo con la presidente e tutti i suoi collaboratori, ci auguriamo che il progetto – che fra l'altro prevede l'istituzione di un Centro per il dialetto marradese – possa essere preso a modello da altre realtà locali della Romagna: la Schürr si impegna fin da ora a fornire il sostegno culturale a questo tipo di iniziative.

Si è concluso il ciclo di incontri iniziato l'anno passato dal Centro Studi Campaniani di Marradi per salvaguardare e valorizzare il patrimonio dialettale marradese. "A t' salut" (Ti saluto) è il titolo del progetto a ricordo dell'amichevole arrivederci in dialetto marradese che il poeta Dino Campana frequentemente usava come saluto. L'iniziativa ha avuto successo ed ha coinvolto molti marradesi (prevalentemente più che sessantenni) che ancora conoscono e parlano correntemente il dialetto, come il maestro Renato Ridolfi, classe 1919, che da par suo ha tradotto in marradese alcune favole di Fedro. Le riprese, fatte da Francesco Cavina, dei loro racconti, aneddoti, indovinelli, proverbi, storie, canzoni e poesie, sono state registrate per porre le basi della prima banca dati del costituendo "Centro per il dialetto marradese". Con questo progetto il Centro Studi Campaniani intende raccogliere e conservare le testimonianze orali non solo di un patrimonio linguistico che va scomparendo, ma anche della cultura, della storia e delle tradi-

zioni di un territorio un tempo chiamato Romagna Toscana. Nella passata edizione sono stati invitati alcuni esperti del dialetto romagnolo: il glottologo Davide Pioggia, il direttore editoriale de *La Ludla* Gilberto Casadio e Cristina Ghirardini, collaboratrice della Fondazione "Casa di Oriani" di Ravenna, per avere suggerimenti e spunti per la ricerca, ma soprattutto per evidenziare le caratteristiche del "marradese" che si distingue dagli altri dialetti romagnoli per una sua particolare sonorità, freschezza e vivacità d'espressione.

"A t' salut"

Un progetto a salvaguardia del dialetto marradese

di Mirna Gentilini

Al primo appuntamento di quest'anno è stato proiettato un filmato, elaborato da Alberto Dragotto che ha accettato il non facile compito di condensare in 60 minuti le registrazioni dei cinque incontri dell'anno passato. È stato piacevole per ognuno vedere la propria esibizione, risentire il suono del dialetto e per tutti divertente ascoltare i racconti, a volte decisamente spassosi, sulla vita e su personaggi di una Marradi lontana. Per l'occasione è stato donato a tutti coloro che hanno partecipato un DVD con la loro testimonianza a



Marradi, Centro Studi Campaniani, 16 aprile 2016. Nell'ambito dell'iniziativa "A t' salut", Francesca Ronconi, Remo Montevecchi ed il prof. Elvio Bellini relazionano su "Andè a coi i maròn", illustrando la nomenclatura dialettale legata alla raccolta delle castagne.

ricordo di una esperienza bella e appassionante.

Sono seguiti altri tre incontri, rigorosamente svolti in dialetto, sui seguenti temi: nel primo “Andè a coi i maròn” (Andiamo a raccogliere i marroni), coordinato da Elvio Bellini, presidente del Centro di Studio e Documentazione sul Castagno, si è parlato della raccolta, della conservazione e della trasformazione di *nostre maròn*; nel secondo “I mstir d’na volta” (I mestieri di una volta) hanno parlato del loro lavoro *la materaseia* (la materassaia), *e’ carbonér* (il carbonaio), *e’ stagnè* (lo stagnino), *quel ch’o amaseva i tigom* (quello che accomodava i tegami), *e’ vturé* (il vetturino); si è detto de *la cherne de’ porc* (la carne del maiale), dei *ricom* (dei ricami) e de’ *coréd dla sposa* (del corredo della

sposa). Gli interventi sono stati indiscutibilmente interessanti per la quantità di informazioni nuove e sorprendenti e per i termini dialettali specifici di cui molti dei presenti non avevano più memoria.

Coinvolgente ed emozionante infine l’ultimo incontro “Ai temp dla guera” (Ai tempi della guerra) dove l’uso del dialetto ha reso più efficace la descrizione di tragici fatti e di esperienze dolorose di cui i relatori (tutti più che ottantenni) sono stati protagonisti.

A Davide Pioggia, studioso del dialetto, verranno inviati i filmati degli incontri che saranno messi in rete nel sito dei dialetti romagnoli da lui curato (<http://www.dialetti.romagnoli.it/marradi/incontri.html>).

L’appuntamento è per il prossimo anno, non solo perché c’è ancora

tanto da dire, ma soprattutto da fare per stuzzicare l’interesse delle nuove generazioni a cui è destinato questo importante patrimonio linguistico culturale.

Anche se tanti giovani marradesi devono lasciare il paese in cerca di lavoro, crediamo che il legame con la propria terra non si spezzi mai, come testimoniava Anacleto Francini, amico di Dino Campana, giornalista e commediografo marradese, che, da Torino dove lavorava, tornava ogni estate a Marradi perché...: *Zira e mond porca d’un zio / Zirel tot, va’n don ch’ot pé / ma tu’n trov gnanc a ca d’io / un post com’è Maré!* (Gira il mondo porca di uno zio / Giralo tutto, vai dove ti pare / ma tu non trovi neppure a casa di Dio / un posto com’è Marradi).



E’ grös de’ traslöch ormai l’era fat, i mòbil j era tot a pöst: e’ ‘vanzeva sol da şvuitè i scatlon, mo par qui u j era temp.

E’ problema l’era e’ gat parchè claca la n i piaşeva, e’ staşeva in tla porta e u n s decideva a intrè, propi u n j era vers: scatuleti, crucanten, lat, carezi, gnint da fê, u n s şmaseva da là.

Anzi vers sera l’era adiritura spari, la dona a ciamêl, a zarchêl, mo u n s truveva invel, la s andasè a lèt cun e’ magon e d’ogni tânt la staşeva sò par avdè s’l’era dê fura.

A la matena prèst i s mitè in màchina e j andè sòbit a la ca vècia e nenca a là a ciamêl, a zarchêl.

A un zert pont e’ daşè fura ‘na vşena ch’la dgè:

“A zarchi e’ vòstar gat? Iarsera l’ha zirandlè torna ca e pu l’ha miagulè tota nòta, mo stamaterna a n l’ho vest par gnint.”

I cminzè a zarchêl, a dmandè in zir prè’ paes, fintânt che e’ calzulèr e’ dgè ch’u i pareva d’avè vest e’ strazer che int e’ su caret l’aveva ‘na gheiba cun un gat in dentra.

Alora i dmandè se j avess vest e’ strazer, a la fen i i dgè ch’i l’aveva vest andè vers a la fàbrica şmesa.



E’ gat

Testo e illustrazione
di Sergio Celetti

E l’era pröpi a là ch’e’ cargheva de’ fêr rizni e int un canton de’ caret u j era ‘na gheiba cun e’ gat in dentra.

I dgè che e’ gat u j era scapè e se par piaşè u j e’ daşeva indri, mo e’ strazer e’ dgè ch’l’era stè abandonè e adès l’era e’ su; e’ cminzè ‘na tiramola, l’è e’ nòstar, no adès l’è e’ mi, no l’è e’ nòstar... A la fen par fêla curta i i dmandè quânt ch’e’ vleva, parchè j era dispòst nenca a paghèl.

E’ strazer e’ gvardè e’ gat, u j pinsè un pò e pu e’ dgè:

“S’a m daşi un cunej a v’e’ dagh indri... a m e’ vleva fê arost par dmenga... gat o cunej par me l’è la stesa roba...”

Stuani u l'aveva dett piò d'na volta.
"E bsogna vendar tre vacc parché int
'la stala agl'è tropi". Vent besti da
mantni quand che a lavuré ui'è quasi
sol dal donn e al boc da sfamé agl'è
tanti, i baiocch in basta mai!

Un po par la natura (Adalgisa l'aveva
parturi do fioli e un mas-c) e un po
par al sgrèzi, al lavureva sol al donn...
e Stuani.

Lò l'aveva ancora e babb Tugnaz e
la mama Nina mo i'era za vecc e i n
aglia faseva piò a tiré la careta. Stan-
t'en i s faseva sinti par chi che lavu-
reva int i chemp! U i era pu nenc la
Maria, la suocera, vecia nenca li,
ch'l'aveva pers su om, Gianò, par
una sgrèzia int i chemp.

La fameja d'Stuani l'aveva lavuré in
campagna tota la vita sota e "cardi-
nel" e i n saveva gnanc com ch'u s
ciamess par e poc interess par cla
zent di Palezz d'Furlé.

Mo prema d'andé avanti cun i fètt e
bsogna arcurdé Pireta (55 èn), fradel
d'Stuani, ragazz parché l'aveva un
quelc cariol fura d'squedar.

Mario, invece, l'era mort a 15 èn cun
l'influenza. Carlet, invece, u s era avlù
infilé int i suldé de Pepa, ma i bri-
ghènt i l'aveva amazé; l'aveva 21 èn.

E pù, u i era al sureli, toti a e mond.
Minghina (40 èn) l'era la "ziona" e la
n s'era marideda parché l'aveva tropa
paura di raghezz mo adess l'era scapa
d'fatt e u n gn'era piò gnint da fé.
Rusina, invece, cun 22 èn, l'aveva
l'ambros a Vilafranca e la n avdeva
l'ora d'marides.

Mo la geneia la n è finida que. U i
era i fiul d'Stuani: Prima, 14 èn,
l'aveva la respunsabilitè dj animel e
dla stala.

Sgundina, 12 èn, l'aiuteva la mama
int i pastrocc dla ca. Terzo, e piò
zovan, 5 èn, e faseva lavuré tott ch'ie-
tar par lò.

Nenc cla matena, a la fè d'setembar,
com che faseva da un bel po d'temp,
u s avié da ca int e mezz dla nott par
andé a la fira dal besti d'Furlé.

Nenc se u i spiaseva dimondi parché
u s era afeziuné, l'aveva pinsé d'ven-
dar tre vacch; u s capess, l'aveva e
parmess ad Su Eminenza che u i lase-
va un po d'libarté.

Dop avé dé tot agl'indicazio a la moj
e carché i baghèj, u s avié pr'e sintir

E calenderi

di Luigi Rusticali

Illustrazione di Giuliano Giuliani

*Racconto segnalato nell'ottava edizione del concorso e' Fat
organizzato dalla nostra Associazione*

nench se u s cagheva adoss sol a e
pinsir d'incuntré i brighent e armeti
ran e savon int un lamp.

Dop tre or l'era arivé a Furlé. U s
avdeva e marché e int e cor e spereva
d'puté fé l'aferi.

Propi che dé e marché l'era piò con-
fusioneri de solit. E fié d'la merda dal
vacch u s armis-ceva cun e parfom di
fiur e l'udor de pan fresch, mo l'era
tota roba naturela. In questa situazio,
un po par la zent chi cuntrateva a vos
elta e un po par i virs dj animel, u i
era una confusio infarnela.

Ma Stuani l'era int na bona pusizio e
dop gnanc tant temp u s avsiné un
cuntadé un po strancalé.

E dmandé se al vacch agl'era in ven-
dita parché lo l'aveva bsogn d'fé di
lavor pis int i chemp. U s infurmé
par la vciaia e la salut dal besti; e dgé
chi ch'l'era e cun la stretta d'man i s
amasé che di 300 scud, zent u i
pagheva sobit e u s purteva a ca do
vacch, zent la stmana dop e zent dop
a tre stman.

Stuani u n guardeva tant e calenderi
nè l'era tant bo d'fé di cont, ma vest
che l'aveva bsogn d'baiocch, e cun-
traté.

L'era zobia, vintsett setembar melzeq-
zentutantadò.

Ag'l'ondg, dopo avé magné un pez
d'pan e un po d'furmaj ch'u i aveva
dé Adalgisa, e rciapé e viazz cun i
baiocch e la vaca armesta.

Nenc cla volta l'andé ben che u n
s'incuntré i brighent e l'arivé a ca che
la giurneda l'era incora longa prema

d'artruves tott in cà par magné qual-
quel e pu andes a let int la camaraza.
La stmana la passé cun i solit andaz
d'fadiga guardend e sol e la lona, mo
u s arcurdeva ben che l'aferi e bsu-
gneva finil e purté la terza vaca par
avé i zent scud. U s incuntré cun e
cuntadé e u i dasé quel ch'l'aveva da
dé. L'era i quatar d'utobar e al foi dj
elbar al cminzeva a dvinté zali.

Incora una volta tot gnaquel l'andé
ben turnend a cà senza denn cun-
tend gnaquel a la moj. A cà tot l'an-
deva come solit. Scadignò l'aveva e
su incarich. Nenc Tugnaz, e vecc, u n
poteva sté seza fé gnint.

E sol l'era tramunté e par quest tott i
s andé a lett.

E dé dop l'era venar e Stuani l'aveva
pinsé d'andé a e marché de paes par
cumpré un tigam d'ram che vleva
regalé a la moj par e cumpleann, la
stmana dop.

L'era parecc ch'u n faseva un regal
mo adess, cun i baiocch dla vendita
dal vacch, un quelch baiocch u i era.
In piazza l'incuntré Gigi de bigul. U n
l'avdeva da parecc parché l'aveva
cambié padron, on d'Ravena, e adess
e staseva int un etar paes avsé.

Intant che i ciacareva d'i fett d'la
zent de post, Stuani e dess ch'l'aveva
fatt un aferi cun tre besti e adess
l'aspiteva i ultum zent scud, l'ondg
d'utobar.

Gigi e rmasté e e dgé: a sit secur? T'an
e sé che e nostar Pepa l'ha dizis
d'scanzle dis dé da e calenderi?
L'ondg d'utobar u n gn'è!

Mo s'a dit! L'arspundé Stuanì cun e cor che bateva. A sit sicur? Ch'u t vegna un colp e bsogna ch'a vega sobit a cà. U s infilé d'gran carira pinsend: mo alora quand'èl ch'i m dà i mi baiocch?

Intant ch'e camineva e pinseva e pu e pinseva zarchend una soluziò. U n saveva s'l'avess incuntré piò e cuntadé. E dezidé d'andé a Furlé tutt i dè dla stmana par zarché d'incuntrel, mo u n cuntè gnint. L'era una fadiga da can andé sò-zò par che sentir strett e pericolos e in piò par tutt che temp senza fé gnint a cà. I culp ch'u n ha mandé a e Pepa, a i cardinel e a la su voia d'vendar i n s'cunteva piò.

Quand ch'l'aveva ormai pers la speranza e dop a che viazz u n n'avrebb fatt dj etar u l vdè da luntan. D'cor-sa u i andé pett e pu e dmandé, cun la vos un bel po altereda: a mi vut dé i mi baiocch o e bsogna ch'a ciema la Forza? T'am é da dé ancora zent

scud! A t sit scord?

Mo lo, fasend cont d'gnint e dess: me a dveva paghé zent scud j ond d'utobar. Che dè u n esest int e calenderi, donc a n poss paghé in che dé. Me aveva preparé, mo adess a n poss piò.

Stuanì e staseva par dej un casèll in boca quand che e pinsé ch'u n gn'era la murela par risghé.

Cun un gran nervos e turné a ca. U n dess gnint a la moj nè a chj etar, mo e pinseva in cuntinuaziò quel che puteva fé.

E pinsé ch'l'avrebb dett ch'l'aveva d'avies int e mezz dla nott par andé in un marché nov par zarché d'vendar i prudott di chemp che e Cardine u i laseva. Acsé e fasè. E via ch'l'andé.

Int i dé prema, scurend cun i vsè, l'era ste bon d'capì in dov che staseva e cuntaden cun al su vacch e propi là l'andé. Poch prema d'arivé u n avdeva la cà e la stala.

Par furtona u n gn'era inciò chen d'guergia parché u n gn'era mei ste bsogn. E Pepa e daseva dal puniziò propi pesi a i ledar, donca i brighent in andeva a ca di purett o di cuntadé. L'arvé la porta e u s infilé int la stala; e cnunsé Pina, Nuccia e Rina, al tre vacch che e pareva quasi ch'a l stasesse d'aspité.

U li slighé e piani, piani u s avié vers a ca nenc s'u i avleva do or a pè.

E lassé un bigliett in dov ch'u i era scrett: a que u s sta ben, u s magna ben e la stala l'è bèla, mo s't'as vù purté a e mazell o a lavuré int i chemp t'ai vé te! Stuanì adess l'aveva al vacch e i baiocch che lo e cunsidereva e cumpens de disturb.

La fo quela l'ucasiò d'Stuanì d'imparé che e Pepa l'aveva dizis d'scanzlé dis dé da e calenderi, mo u n puté mai savé e mutiv d'cla strana manovra, forsi pinseda par avé quel vantazz par i'aféri.



L'ipotesi etnomicologica di Calvetti sembra essere rafforzata dal confronto con un ulteriore racconto popolare raccolto da Alberto Borghini a Galliate (Novara) e di cui fanno menzione Giorgio Samorini e Gianluca Toro. Questo racconto presenta una struttura molto simile a quella della versione ravennate della fiaba di Cappuccetto Rosso.

In questa seconda fiaba una bambina di Galliate va a visitare la nonna portando con sé delle frittelle preparate dalla madre. Durante il tragitto incomincia a mangiare le frittelle e quando si accorge di averle involontariamente finite infila nella tovaglietta degli escrementi di mucca cercando di camuffarli con le briciole rimaste. La nonna assaggia il dolce e non appena ne assapora il gusto sgradevole decide di vendicarsi con la nipote. Il mattino seguente si reca a casa della piccola, la fa a pezzi mentre dorme e sparge per la stanza le varie parti del corpo. Quando la madre torna a casa e scopre cosa è successo si disperava e corre per strada urlando. Nel mentre un frate, che passava da quelle parti, ode il pianto disperato e andando incontro alla madre le dice che, con l'aiuto di un fungo, egli potrà salvare la bambina. Così il monaco si mette alla ricerca del carpoforo e, dopo averlo trovato, torna a casa dalla madre per cucinarlo. Ottiene in questo modo una specie di colla con cui ricomponere le parti del corpo della piccola protagonista. A lavoro terminato la bambina riprende coscienza e sul suo corpo non appaiono cicatrici, fatta eccezione per un leggero segno attorno al collo.

Possiamo notare come gli elementi comuni ad entrambi i racconti siano la bambina inviata dalla madre a portare cibo in offerta alla nonna, l'attraversamento del bosco ed il salvataggio finale ad opera di un personaggio che compare solo alla fine della storia.

Seguendo la proposta di Calvetti, in questa versione novarese del racconto la bambina rappresenterebbe il neofita e la nonna, la quale svolge la funzione del lupo, l'officiante del rito. Il frate, figura legata alla sfera

Tracce di un passato remoto

X - Cappuccetto rosso (Parte terza)

di Gian Maria Vannoni

spirituale, sarebbe invece colui in grado di riportare in vita la protagonista attraverso la preparazione di una pozione magica che potrebbe essere il riferimento ad un fungo psicoattivo utilizzato come ingrediente magico nel rituale.

Per ciò che riguarda l'*Amanita Muscaria*, le numerose attestazioni di miti e racconti che trattano il tema dell'origine di questo fungo, del suo rapporto con l'uomo e dell'origine dello stesso sono state prese in analisi all'interno di svariati contesti disciplinari. Il confronto tra alcuni elementi provenienti da racconti di questo genere e le due novelle popolari di cui si è parlato poco sopra sarebbe in grado di rivelarci numerose similitudini che sembrano avvalorare ulteriormente l'ipotesi di Calvetti. Dato però il contesto in cui si inserisce questo intervento, non mi soffermerò ad elencare tutte le analogie formali e contenutistiche che intercorrono tra i numerosi racconti legati all'agarico muscaria, cercherò invece di abbozzare

una ricerca che tenti di individuare, all'interno del repertorio lessicale dialettale, ulteriori elementi comprovanti la tesi citata. I più comuni tra i nomi dialettali italiani dell'*Amanita Muscaria* sono quelli del tipo "uovo malefico" - *Cocco malefico*, *Uovolo malèfico*, *Ovolaccio*, *Uovolaccio* (Toscana), *Cocch Velenos*, *Cocch Bastard* (Lombardia) -, ma altrettanto diffusi sono i nomi che ne descrivono più chiaramente le qualità psicotrope come ad esempio quelli del tipo "fungo matto" - *Cocch matt*, *Bole Mac* (Lombardia), *Coco Mato* (Veneto), *Bulèider mat*, *Ovol mat* (Bologna), *Bolè mat* (Reggio) - e "fungo che fa dormire" - *Cocch indormia* (Lombardia) -.

Questi pochi esempi tratti dalla raccolta di Penzig e dal libro di Arietti sui nomi volgari bresciani dei funghi ci permettono di sbirciare attraverso uno squarcio che si apre verso un contesto culturale passato, i cui parlanti conoscevano le proprietà dell'amanita dal cappello rosso. Il fatto che i moderni parlanti dialettali utilizzino termini come "fungo matto" essendo per lo più ignari della motivazione sottesa a questo nome è un'ulteriore prova della visione secondo cui i dialetti romanzi possono essere considerati molto più antichi del latino. Dai nomi dialettali del fungo in questione possiamo quindi dedurre che in passato la conoscenza circa le sue proprietà fosse ampiamente diffusa e che, in un secondo momento, questa conoscenza sia andata perduta.



Amanita muscaria (L.)

Continua



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

ingulfès, gólf: ital. *ingolfarsi, golfo*. Nell'ultimo secolo dominato dal motore a scoppio non era raro sentir dire: **e' carburadór u s'ingulfè e l'è fadiga adès a mettl in mot**. Però mia nonna, che nulla sapeva di motori, ripeteva: **no t' ingulfè a magné: a te u t' prem pió i oc' ch' n è la penza!** (Non ingolfarti quando mangi: a te gli occhi premono più della pancia).¹ Ne consegue che **ingulfès** – che deriva da **gólf** 'golfo marino' ed è passato in lat. dal greco classico *kólpos*, poi *kólphos* – circolava anche prima del motore a scoppio, riferito com'era: a) all'assunzione vorace di bocconi troppo grossi; b) all'accumularsi del lavoro incompiuto; c) al mercato settimanale 'fermo' – **ingulfè** o **intasè** – quando erano più quelli pronti a vendere di quelli disposti a comprare o viceversa, si trattasse di granaglie, di bestiame, di polame, o di bozzoli della seta.²

Gólf, in senso proprio è registrato nei dizionari dial.; ma fa specie che la voce fosse in uso anche sulle cime dell'Appennino, tra gente che nasceva e moriva senz'aver l'idea di 'golfo', di cui, del resto, la nostra costa è priva. Ma una glossa senese del 1283 rinvenuta nel du Cange, accenna a un *molen-*

dinum cum duobus gulfis: 'un mulino con due golfi', ovvero due 'raccolte d'acqua' in successione: come metafora **gólf** quindi si diffuse sui monti grazie ai costruttori dei primi mulini ad acqua, forse chiamati da fuori. Durante le magre dei nostri torrenti infatti si macinava a singhiozzo, dovendo prima esser raccolta l'acqua sufficiente a muovere una ruota orizzontale, fatta di pale di rovere – **al cucéri** o 'cucchiaie' – coassiale con la macina posta al piano di sopra.³ Mentre rimase vivo il verbo **ingulfès**, **gólf** fu soppiantato da metafore più evidenti come **ciusà** o **butàz**, da cui **butazèda**: l'acqua riversata sulle pale a comando. Ma l'acqua poteva muovere pure un maglio, una gualchiera o i marchingegni di una cartiera, come quella di Cusèrcoli, in funzione dal tardo '600 ai primi del '900.⁵

Note

1. Diceva pure: **T'hé paura ch'i t cheva e' bcon d'int la bocca!**

2. Specie nei mercati locali, prima di farsi vedere, i pochi compratori esterni si erano già accordati. **I pagheva int l'óngia** [sull'unghia], **ma i aveva za fat e' prez!** È sempre stato così: Plauto, *Capit.* 489: *Omnes de compecto rem agunt quasi in Velabro olearii* (Tutti trattano la faccenda d'accordo [compecto da cum+pactum] come i venditori d'olio nel Velabro [ai piedi dell'Aventino nella Roma di 23 secoli fa!]). *Velabrum*, dal verbo *velare*, lascia supporre che il mercato si svolgesse sotto delle tende.

A Civitella si raccontava anche di un piccolo proprietario terriero stufo di dover vendere ogni anno i suoi bozzoli di seta al prezzo prefissato dai soliti intermediari meldolesi. Decise perciò d'andare con la **brichina** [asinella] a venderli a Firenze. Alle porte della città, trovò subito chi s'offeriva come mediatore. Nei pressi di una farmacia, questi raccontò che anche lì si compravano bozzoli; entrò quindi per parlare al farmacista – o **spiziér** 'speciale' – che affacciatosi sulla porta fece segno al nostro uomo d'entrare e d'attendere che fossero serviti i presenti; intanto il mediatore badava alla bestia e al carico. Poco dopo, ammesso nel retrobottega, il poveretto scoprì che per lui era stato chiesto un **cristéri** 'clistere' o **serviziél** 'serviziale'! Nel frattempo mediatore, bestia e carico erano spariti. Per un po' in paese fu di moda dire

a chi venisse truffato: **i t'ha fat un bel cristéri!**

3. I latini *machina* e *macina* hanno una radice comune. La 'macchina' del mulino, scricchiolante ma solida, era un piccolo capolavoro di meccanica lignea realizzato da analfabeti. Il mulino ad acqua e un po' più tardi l'orologio da torre furono a lungo le macchine più complesse presenti in ogni paese.

4. Ma intanto in più luoghi su **gólf** si erano formati soprannomi e cognomi come **Gulfèr** e **Gulfarél**. Per caso, a Civitella tra '500 e '600, proprio un Golfarelli vinse l'appalto del mulino della comunità, di cui tutti dovevano servirsi, lasciando per ogni soma di granaglie macinate una 'coppola' piena. Venuto da fuori era già pratico di mulini, ma non era ricco se ci fu chi gli fornì la 'sicurtà' – oggi, 'cauzione' o 'garanzia' – e la possibilità di concorrere. Ma in pochi decenni la famiglia Golfarelli **la s'era ingulfèda ben pu enca a baioch**, fors'anche col contrabbando di granaglie e d'altro oltre il confine granducale poco distante. Per proverbio, **chi va a e' mulen u s'infarena**; ma sarebbe da aggiungere che **a infarinés ad pió l'è propi e' mulnèr**. Gli eredi per tre secoli, divenuti grossi proprietari terrieri, furono i più ricchi del paese e possedettero a lungo anche una filanda; nel 1797 il capofamiglia si fece garante a Forlì "presso il tabaccaio accanto la Chiesa del Suffragio" di un prestito di 1000 scudi dei 2500 che la comunità di Civitella dovette versare al generale napoleonico Augerau. Fecero costruire due volte un proprio teatro (con tre ordini di palchi); il secondo "inaugurato il dì che Napoleone entrò vittorioso in Mosca", come doveva riportare la lapide mai affissa al muro, il cui testo figura nel progetto dell'architetto forlivese Missirini.

5. Sono invece anglicismi **gólf** 'gioco' e 'maglione', da indossare durante il gioco, oppure **gulfín**. Senza far caso alla diversa origine, capita di dire: **u s'era tot ingulfè int un gólf ad lena bela gròsa**.

Ancora: dal greco *colaphos*, deriva **colp** 'colpo', che lascia il segno: Petronio, *Satyr.* XXXIV: ... *colaphisque obiurgavit puerum...* (e rimproverò lo schiavetto a suon di colpi). Oppure è l'*ictus* augurato a chi ti vuol male: **Ch'u t'avnés un colp ch' u t' si spachès e' cor!** Da **colp** deriva **culpi** 'colpire', ma non **colpa**, lat. *culpa*, da cui viene invece **inculpè** 'incolpare'.

Così, in un momento d'ira, all'interlocutore che si dimostra ostinato in qualche sua dissennata idea e non vuole ascoltare consigli e ammonimenti, e nemmeno mostrarsi più ragionevole, stizzosamente si dirà: *Kon i mètt / on gni vó pètt* (con i matti non ci vogliono patti) non si può ragionare, non si giunge ad un accordo, ma si può anche dire: *on gn'è péz sórd / d ki k on vója sinti* (non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire) o ancora, a prescindere dal nostro materiale, usare qualsiasi altro proverbio dal medesimo valore paremiologico, basandosi sull'efficacia di questo tipo di messaggio, rispetto a qualsiasi argomentazione. Si dice con insofferenza, tanto per metter fine ad un inutile battibecco: *La raşô / la s dà a i mètt* (la ragione si dà ai matti), dove tuttavia è implicito un ultimo, conclusivo, insulto; e la scelta del proverbio *I mètt / i vó i su ètt* (i matti vogliono i suoi [loro] atti, cioè si comportano da matti, e si confronti l'it. 'Se il matto non matteggia / perde la virtù'), per commentare un comportamento bizzoso e illogico, può essere causata da impazienza, oppure da un senso di impotenza di fronte all'inevitabile: *Matt e padrô / i à sempre raşô* (matto e padrone hanno sempre ragione), o, ancora, da tolleranza, se rivolto a qualcuno che si comporta nel solo modo che conosce e non può agire diversamente: *Ki k l'à sol on òc / o s stropia kwèll* (chi ha solo un occhio, si stropiccia quello). E la tolleranza diviene fatalismo e pietà quando non si giudica più solo un modo di comportarsi, ma si commenta la realtà di un vero malato di mente: *Kwand ke Dio l'è strak d'óna ka / o i móna ô mat* (quando Dio è stanco di una casa, ci manda un matto), dove torna anche il concetto della malattia o della difformità come conseguenza della punizione divina. Si veda poi: *I mètt e i bastird / i diş la verité* (i matti e i bambini / dicono la verità): qui ai matti viene riconosciuta l'innocenza attribuita ai bambini e, per questa innocenza, si pensa anche che abbiano un aiuto divino:

Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna

III

di Maria Valeria Miniati

Mètt e bordéll / o i ajuta Krést (matti e bambini li aiuta Cristo)

Mètt e bordéll / o i ajuta Dio

Mètt e bordéll / o kweikadó o i ajuta (qualcuno li aiuta)

Mètt e bordéll / i à e su söt (hanno il loro santo).

Non ho trovato in Romagna proverbi consolatori sul tipo di quello friulano *Mat di pizzul / ómp di grant* (matto da piccolo / uomo – cioè uomo serio, savio – da grande) che viene usato per confortare una madre inquieta e preoccupata nei confronti di un figlio 'strano', ma solo:

Ki k l'è mat da zóvne / l'è mat òk da vèc (chi è matto da giovane, è matto anche da vecchio); *Un mat vèc / l'era un mat zóvne* (un matto vecchio era un matto giovane) e *un mat vèc / l'era mat òk da zóvan* (un matto vecchio, era matto anche da giovane).

Oltre ad un santo protettore, che peraltro viene attribuito a matti, bambini, ubriachi e a tutti quelli che per qualche ragione non hanno giudizio e quindi capacità di autonomia, ai pazzi viene anche riconosciuta una certa assennatezza:

I mètt / kwand ke pjöv // i sta a e kwért (i matti, quando piove, stanno al coperto, perfino i matti hanno il loro senno).

Se, però, si ha a che fare con quello che viene definito *Un mat spartì* (un matto spiritato, furioso), *Un*

mat skadné (un pazzo scatenato), per domare il quale non valgono né lusinghe né minacce, si dice: *Kon un mat / o i vó un étar mat* (con un matto / ci vuole un altro matto), oppure *Kon un mat / o i vó un mat e mèz* (con un matto, ci vuole un matto e mezzo), cioè uno che sia peggio di lui e gli dia il castigo che si merita; e così: con un prepotente, uno che lo sia ancor di più, etc.

Ed infine, di fronte alle avversità, alle preoccupazioni ed ai problemi che la vita pone, forse sarebbe meglio *Essre rék e mat* (essere ricco e matto), cioè appartenere a due categorie alle quali tutto è permesso.

Nei confronti di chi non è del tutto 'normale', di tardo intelletto, deficiente, ma innocuo, eufemisticamente si dice: *on n'à tott e su bô* (non ha tutto il suo buono), *On gn'è tott* (non c'è tutto), *On n'è s-cétt* (non è schietto), cui spesso si aggiunge un *porè*, poverino, che sottolinea la compassione. Un altro modo di dire eufemistico, ma meno pietoso, è *Ta t'invèc perkè i s'invècia tótt* (invecchi perché invecchiano tutti) che si usa come commento ad atteggiamenti e comportamenti sciocchi ed infantili e rimarca il fatto che il passare degli anni aumenta l'età, ma non il senno (e contraddice il noto: 'Dietro gli anni / va il giudizio').

Continua

Garavél



Vciaia

di Alessandro Gaspari

T'at arcôrd Gigi quând ch'a segna znen
ch'i s laseva int un'ombra cun la nona,
i s faseva prilè cun la frosta la pirona,
e a curemia int al scoll senza i calzten.

T'at arcôrd Gigi quând che da burdlen
a sparemia a i lampion che par furtona
i n s ciapè mai mo u s avneva la cagona
ch'i s fasess agl'urecc rosi cme e' biren.

T'at arcôrd Gigi al ser che da zuvnott
u s cureva ch'a paremia da fatt inscimuni
dri a cal burdèli sol par dèj un scricott

e a pissemia zò da e' pont ad S-ciavani
longh e drett e incù com ch'a s sen ardot
che adess s'la va ben a s pissaren int i pi.

Vecchiaia

*Ti ricordi Gigi quando eravamo piccoli / che ci lasciavano
all'ombra con la nonna, / ci facevano girare la trottola con la
frusta / e correvamo nelle pozzanghere senza i calzini. // Ti
ricordi Gigi quando da ragazzini / sparavamo ai lampioni e per
fortuna / non ci sorpresero mai, ma ci prendeva il terrore / che
ci facessero le orecchie rosse come il tacchino. // Ti ricordi Gigi
le sere quando da giovanotti / si correva in modo che sembrava-
mo del tutto scimuniti / dietro alle ragazze solo per dar loro un
pizzicotto // e orinavamo giù dal ponte di Schiavonia / in modo
lungo e dritto e oggi come ci siamo ridotti / che se adesso ci va
bene ci orineremo sui piedi.*



Silvia!

di Franco Sbrighi

Silvia! E' tu nòn u t acareza,
l'è e' ritrat dla cuntanteza.
Quant ta j fe un bel suris,
l'è e' ritrat de' Paradis.

U n gn'è bsogn ch'a t déga gnent,
quand a n t vagh t'ci te t'capes.
T'am vin dri cun la manira,
un aiut e am zir indria.
Una manga la ngn' andeva,
te a lè ta m aiuteva.
E pò via suridenta,
t'cira te la piò cuntenta.
L'è stè tent la cuntanteza,
me un bes te una careza.

Dalla raccolta: *La vita cun un suris.*
Cesena, 2015

Silvia

*Silvia! Tuo nonno ti accarezza, / è l'immagine della contentez-
za. / Quando gli fai un bel sorriso, / è il ritratto del Paradiso.
/ Non c'è bisogno che ti dica niente, / quando sono in difficol-
tà te ne accorgi. / Mi vieni vicino molto a modo, / un aiuto e
mi giro indietro. / Una manica non si infilava, / e tu lì che mi
aiutavi. / E poi ti allontanavi sorridente, / eri tu la più conten-
ta. / È stata tanta la contentezza, / a me un bacio a te una
carezza.*



Bartnôra

di Pier Flamigni

U s sent int e' respir l'arieta stila,
che l'acareza broscia tot la pèla.
La zenta i lavora a tirumbèla,
par ospitè i turesta a fê la fila.

Bartnôra int la Rumâgna l'è una pila
a j óc... la vela cêra sèmpar bèla,
sóra e' balcon i j fa la passarèla
e' còr i l vò rimpì, senza trafila.

Stal mura ch'j'a drizè de' mèl e tânt,
par metr int l'altolà tót j invasur,
da e' turion e' fugh l'ha sfidè i lâmp,

l'arveva ad féd e' còr par la difesa
faşend la spia in veta a i còp, a i mur,
cun l'oli pront e la fuşena azeşa.

Bertinoro

*Si sente nel respiro l'aria sottile, / che accarezza la ruvida pelle
sudata / di chi lavora senza sosta, / per dare ospitalità a lun-
ghe file di turisti. // Bertinoro in Romagna è il faro; / dove si
vede ad occhi nudi la vela chiara / sul balcone belvedere tutti si
fermano, / vogliono riempire il cuore senza bisogno di guida. //
Queste mura edificate dopo l'anno mille, / mettevano in altolà
tutti gli invasori, / dal torrione il fuoco ha sfidato i lampi, //
armavano di fede il cuore per la difesa / facendo la spia a tutti
da sopra i tetti e le mura, / l'olio bollente sempre pronto e il
fuoco acceso.*



Stal puișì agl' à vent...

18° Concorso di Poesia dialettale romagnola
 “Aldo Spallicci”
 Organizzato dalla Associazione Culturale
 “Aldo Ascione” - Cervia



La vangaròla

di Franco Pongeggi
 Primo classificato

Zirchènd a-n sò piò còsa ins la sufeta,
 abșe' a i cavdòn che un temp j'era ins l'iròla,
 a veg spuntè', stra un sac e una caseta,
 e' māng tarlè d'na vècia vangaròla.

E u-m pè' d'avdè' mi bab ch'u la ten streta,
 un temp luntàn che cvèși u-m pè' una fòla,
 sota chi tigli, cun la bicicleteta,
 cun e' gvinzaj, e' cān, la mușaròla.

“Dai vèn, zérca puri, tu' so, a j'èla?
 Va' piān, dai che la j'è, vèn, tórna indri”,
 un fesé, una careza, un cumpliment,

e' cān e' raspa, e' tròva una garnèla,
 u-j dà un trucli, un biscòt, “T ci brèv puri!”.
 A toc la vangaròla, e incóra a-l sent.

La vangarola (del tartufo)

Cercando non so più cosa sulla soffitta, / vicino agli alari che
 un tempo erano sul focolare, / vedo spuntare, tra un sacco e una
 cassetta, / il manico tarlato di una vecchia vangarola. // E mi
 pare di vedere mio padre che la tiene stretta, / un tempo lonta-
 no che quasi mi sembra una favola, / sotto quei tigli, con la bici-
 cletta, / con il guinzaglio, il cane, la museruola. // “Dai vieni,
 cerca poverino, prendi su, c'è? / Va' piano, dai che c'è, vieni,
 torna indietro”, / un fischio, una carezza, un complimento, //
 il cane raspa, trova una pallina (di tartufo), / gli dà un piccolo
 tozzo di pane, un biscotto, “Sei bravo, poverino!”. / Tocco la van-
 garola, e ancora lo sento.

ě ě ě

S'a piénz...

di Bruno Zannoni
 Secondo classificato

Al sò, l'è brót avdé muri la zènt
 in specièl mòd s'j'è zùvan in salùt,
 par còlpa d'un brót mèl o d'n inzidènt;
 al sò; l'è pròpi trèst; u-n 's n'in discùt.

Parò, s'a piénz incù u n'è p' r i s-cèn,
 mó a piénz par la tragèdia ch'è tuchèda
 (a n'u m vargògn a dil) a chi pur pèn
 ch'i vā da Pinarèla a la Tajèda.

J'è stiș int l'acva mērza, 'lè par tēra,
 culpi da cla grān furia d'na bufèra
 ch'è stēda sēnza cōr cōm una guèra,
 pròpi a la vžégliā, sē, dla premavèra.



Mó incù, stra tót chi légn ch'j'è sēnza vita,
e' spōnta un fil d'sperānza, cmè int 'na fōla:
e' splénd e' biānch d'na dōlza margarita,
la brèla, alè dacānt, la préma viōla.

Se piango...

Lo so, è brutto vedere morire la gente / specialmente se si tratta di giovani in salute, / per colpa di un "brutto male" o di un incidente; / lo so; è davvero triste; non se ne discute. // Però, se piango oggi non è per gli esseri umani, / ma piango per la tragedia che è toccata / (non mi vergogno di dirlo) a quei poveri pini / che vanno da Pinarella alla Tagliata. // Sono distesi nell'acqua marcia, lì per terra, / colpiti da quella gran furia di una bufera / che è stata senza cuore come una guerra, / proprio alla vigilia, sì, della primavera. // Ma oggi, fra tutti quei legni che sono senza vita, / spunta un filo di speranza, come in una favola: / splende il bianco di una dolce margherita, / brilla, lì vicino, la prima viola.



L'Alzheimer

di Carmen Cantarelli
Terza classificata

Tla vi in zir s'un pēr ad zoqual ciclamīn
o s'al schērpī spajēdi, ad culor divers
la giaca butunēda zopa o a l'arvers
e la dmanda ad truvē cà cmè un burdlin.

La tēn al carameli t'un scartuzin,
la gl'ingola toti, quasi l'j va ad travers
am vargogn a rid sla pērla sēnza un vers
e l'am dis: «Tla vita t'un vo rid un bisinin?»

L'era cmè na rovra, un post par fè di nid
tot al parōli la saveva arvi
e la salēva bēn tot quèl ch'l'era s-ciavid.

L'Alzheimer u j'à cambié i pansir mo no e' cor
adès i dé i cala senza mimoria e sbiavi
t'un suris ch'u ciud in sé mister e dular.

L'Alzheimer

La vedi in giro con un paio di zoccoli lilla / o con le scarpe spaiate, di colore diverso / la giacca male abbottonata o a rovescio / e chiede di trovare casa come un bambino. // Conserva caramelle in un cartoccino, / le ingoia tutte, quasi le vanno di traverso / provo vergogna a ridere se parla a vanvera / e mi rassicura: «Nella vita non vuoi ridere un pochino?». // Era come una quercia, un luogo dove fare nidi / tutte le parole sapeva aprire / e salava con saggezza tutto ciò che fosse insipido. // L'Alzheimer le ha cambiato i pensieri ma non il cuore / ora i giorni tramontano senza memoria e squallidi / in un sorriso che racchiude in sé mistero e dolore.



Pr'i piò znen



Fatevi ridare la Ludla di marzo-aprile 2016. Nella vostra rubrica (Pr'i piò znen) ci sono tre indovinelli: spero che a suo tempo abbiate scoperto le soluzioni, che sono le seguenti:

- 1) Il cielo stellato
- 2) Il sole
- 3) Il treno

Ed eccovi qualche altro indovinello, per stuzzicare il vostro acume:

- 1) Èt piò chēra d'avé una mosca int la mnēstra o sēt bus int la tēsta?
- 2) A jho un amigh che l'à un bēl rizulen;

*a si un brēv indven se a l'indivini:
inveci ad tnel int la fronta, e' birichen,
u l ten, cun bona grēzia, int e' su 'd dri.*

- 3) Cs'èl che quèl ch'l'ha sol un dent e, quand e' ziga, tot il sent?

Sono più difficili dei precedenti, ma siccome il numero 1 è molto diffuso e conosciuto, impedito che qualche adulto che sta nelle vicinanze non resista alla tentazione di suggerire, togliendovi la gioia della scoperta. Anche stavolta, le soluzioni al prossimo appuntamento.

Rosalba Benedetti

Loris Martelli

Al sabiaduri

È ormai del tutto raggiunta da parte dei dialetti la qualifica di linguaggi poetici in senso assoluto e si tratta di un conseguimento in base a cui la connotazione “dialettale” ha infine cessato di essere sinonimo di “poesia minore”, destinata tutt'al più a facezie e a sterili abbozzi convenzionali e d'incerta originalità, per assumere una connotazione e un significato più conformi al ruolo concretamente acquisito.

Anche all'idioma dialettale, in altri termini, è stata riconosciuta la dignità di lessico senz'altro idoneo ad esplora-

re nell'intimo ciò che di norma l'uomo tiene celato in se stesso, o a tradurre in parole le sue continue manovre per dare un senso compiuto all'esistenza. Tutto questo pur senza disconoscere o relegare in posizione subordinata (ed è appunto ciò che più ci interessa nello specifico) le caratteristiche e ormai indiscusse attitudini alla comunicativa da sempre espresse dalle parlate locali, allorché ci si appresta, avvalendosene, a rievocare e condividere frammenti pressoché sepolti e dimenticati della memoria.

Nella corrente circostanza (e alle soglie dell'estate, in effetti) è arduo non lasciarsi compenetrare da questi versi giocosi ma per nulla scontati, tramite i quali Loris Martelli si manifesta in grado di ricondurre a tanti anni fa, allorché i nostri padri, sottoponendosi all'allora vigente supplizio “dal sabiaduri”, ritenevano di potersi sbarazzare come nulla fosse di tutta una sfilza di malanni, che si estendevano dai reumatismi alle fratture, dall'artrite alle distorsioni, per non menzionare, poi, quel faticoso ginocchio della lavandaia di “klapkiana” memoria, tanto misconosciuto quanto potenzialmente rovinoso...

Paolo Borghi

Al sabiaduri

Me a m'arcord che e' mi ba, alóra,
l'andéva a marena che, dria i' bagn,
i faséva al sabiaduri.
I staséva a le, sota che sol che spachéva i combar
sol cun la testa fora,
spli sota una muntagnola ad sbion ruvent.
E i paghéva!
E me tot al volti, u m'avniva da dèi di s-ciafun
quand j'éra a là tot in fila
...mo an l'ò mai fat!



Le sabbiature

Io ricordo che mio padre, allora, andava a marina che, dietro i bagni, facevano le sabbiature. Stavano lì, sotto quel sole che spaccava i cocomeri solo con la testa fuori, sepolti sotto una montagna di sabbia rovente. E pagavano! E a me, tutte le volte, mi veniva da dargli degli schiaffoni quando erano là, tutti in fila ...ma non l'ho mai fatto!

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**
Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti**
Segretaria di redazione: **Veronica Focaccia Errani**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione “Istituto Friedrich Schür”

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna